

QUATTRO RAGAZZI NORMALI

Il commissario si girava e rigirava tra le mani quel maledetto fascicolo mentre aspettava che la bella signora bionda, seduta davanti alla sua scrivania, smettesse di piangere. Veramente Francesca non stava proprio piangendo, stava, piuttosto, cercando di trovare un equilibrio tra il groppo che le avviluppava la gola, partendo dallo stomaco, e il suo desiderio di mantenersi lucida e razionale. Quegli ultimi due giorni erano stati davvero durissimi, di sicuro i più duri dei suoi quaranta anni certamente non facili. All'alba della precedente domenica era stata svegliata da una telefonata della polizia che l'avvisava che sua figlia Cristina era rimasta vittima di un incidente stradale, assieme a tre suoi amici, lungo una strada di scorrimento veloce, a pochi chilometri da Civitavecchia e quindi da casa. Si era precipitata in ospedale, facendo volare la sua Smart lungo la salita dello stradone che conduceva al San Paolo, ma, giunta davanti all'entrata aveva immediatamente capito che c'era qualcosa che non andava. Il papà di Paolo, l'amico d'infanzia di Cristina, un omeone di quasi due metri, stava singhiozzando, consolato da una poliziotta, altrettanto sconvolta. E poi le facce, le facce di tutta quella gente, dei dottori, degli infermieri, del commissario, questo stesso commissario che ora la guardava in silenzio, rispettando il suo dolore. Francesca aveva capito subito che l'incidente era stato ancora più grave di quanto può temere una mamma apprensiva, svegliata alle cinque e mezzo del mattino da una telefonata del commissariato. Cristina era morta, ed era morto Paolo e gli altri due amici erano morti anche loro. Volati, così, fuori strada, senza motivo apparente, senza segni di frenata, uscendo da una curva lieve, spiccando un salto di oltre trenta metri. Un colpo di sonno, forse, le avevano detto. O l'alta velocità. Come se le importasse qualcosa dei motivi, della dinamica, come diceva il commissario. Cristina non c'era più. E questo era, assolutamente, il suo unico pensiero. Erano passati due giorni. Due giorni incredibili, irreali. L'intera città si era stretta attorno alle famiglie delle vittime. Almeno così avevano scritto i giornali. In realtà Francesca aveva sentito attorno a se pochissima autentica vicinanza, quella dei pochi amici e parenti ed invece molta, moltissima curiosità morbosa ed anche un po' di cattiveria. Aveva colto qual e là qualche frase: se la sono andata a cercare, saranno stati ubriachi, ma ti pare che a quell'ora una brava ragazza deve ancora stare in giro... gente ipocrita, sepolcri imbiancati.

Cristina, Paolo, Marco e Filippo erano bravi ragazzi, universitari, allegri, tranquilli. Quattro bravi ragazzi. Quattro ragazzi normali.

Il commissario aveva atteso abbastanza. La bella signora bionda sembrava essersi un po' ripresa e quindi il momento di darle l'ennesima batosta non era più procrastinabile. Il referto autoptico aveva dato risultati indiscutibili. I quattro ragazzi erano tutti positivi alla cocaina ed all'ecstasy ed avevano un tasso alcolico di 0.7. Non poteva essere. Non poteva essere. Non Cristina. Non lei. Lei andava all'università, quest'anno aveva fatto già tre esami, prendendo due trenta e un trenta e lode, faceva volontariato, era sempre allegra, solare, amica di tutti. Non era il tipo da sballarsi. Ma le autopsie difficilmente si sbagliano. Il commissario non aveva dubbi. Gli dispiaceva ma le cose stavano esattamente così. I quattro ragazzi erano stati al Milk, una discoteca della zona, avevano assunto droghe, avevano bevuto ed al ritorno, alle ore 5.00 circa di domenica 11 ottobre, il conducente Carta Paolo, di anni 22, aveva perso il controllo dell'autovettura, probabilmente spinta a forte velocità, facendola uscire di strada. Nell'impatto avevano perso la vita...

Francesca si girava e rigirava nel letto. Le voci, le facce, i suoni, le parole ruotavano vorticosamente sopra il suo letto sfatto. Accettare la morte di una figlia di vent'anni era difficile ma venire a sapere

che tua figlia era diversa da quella che tu conoscevi, una che pippava la coca, prendeva le pastiglie, beh, quello non era solamente difficile, era davvero impossibile da accettare. Era come scoprire, improvvisamente, di non sapere nulla di una persona che hai fatto nascere, nutrito, cullato, curato, guardato mentre si addormentava, accompagnato a scuola e con la quale, ancora oggi ridevi, scherzavi, giocavi, andavi a fare spese e dormivi nel lettone, nelle sere fredde e piovose, guardando, fino a notte tarda, i vecchi film in bianco e nero. Cristina. Come era possibile che sua figlia fosse una che si drogava? Come era possibile che questo le fosse sfuggito? Francesca saltò fuori dal letto e come una furia entrò nella stanza di Cristina, iniziando a mettere a soqquadro tutto, come per cercare qualcosa, un indizio qualsiasi, un segno che in tutto questo tempo le era sfuggito e stava a dimostrare che Cristina era quella che, ora, lei non riconosceva più. Ma non c'era nulla da trovare e, per quanto cercava e buttava all'aria, tutto quello che Francesca riusciva a trovare non faceva altro che riportarle di fronte agli occhi la Cristina di sempre. Vinta, Francesca si accasciò a terra e scagliò con forza una foto incorniciata di Cristina, bella e sorridente, contro il muro. Poi finalmente scoppiò a piangere sul serio.

Francesca De Amicis non aveva avuto una vita semplice. Era rimasta incinta a venti anni ed aveva dovuto crescere da sola una figlia, senza l'aiuto del padre di Cristina, uno sbandato senza arte né parte, né della propria famiglia. Aveva lavorato duramente, risparmiato ed era riuscita a mettere su una casetta carina, a far crescere la figlia, mantenerla agli studi. Non era una donna debole. Non poteva accettare di rimanere così, senza capire come era stato possibile che Cristina, Paolo e i gli amici di Cristina, che cenavano spesso a casa sua, che le davano del tu, con i quali era in confidenza, potessero essere dei drogati, degli sballati, gente che era andata a buttare via la propria vita, per una sera in discoteca, per niente. Avrebbe indagato. Non poteva stare senza capire. Francesca, per prima cosa, provò a parlare con i famigliari di Paolo e degli altri, ma senza alcun risultato. Anche loro erano inconsapevoli, sbigottiti. Nessuno aveva avuto alcun dubbio, aveva colto qualche segnale di un disagio, di una difficoltà. Allora decise di incontrare Sara, la migliore amica di Cristina, dandole appuntamento in un bar. Forse lei avrebbe potuto farle capire qualcosa di più. Le due erano amiche fin dai tempi delle scuole medie e Sara aveva dormito a casa loro molte volte. Aveva con lei un rapporto da zia, da sorella maggiore, persino da amica. Sara si consigliava spesso con Francesca, quando aveva decisioni da prendere, guai, pene d'amore. Non le avrebbe mentito né tenuto nascosto nulla. La conosceva troppo bene. La raggiunse al bar sul Lungomare, lo stesso che frequentava il loro gruppo. Si abbracciarono a lungo, piangendo l'una nelle braccia dell'altra. Si erano viste al funerale ma non avevano parlato. Troppa gente. Troppo clamore. Il lutto cittadino. I giornali. Le televisioni. Dopo i primissimi giorni erano trapelate le notizie circa i risultati dell'autopsia ed erano iniziate le polemiche, le chiacchiere, le maldicenze. Sara non era più uscita da casa. Alcuni giornalisti l'avevano cercata e le avevano chiesto di rilasciare un'intervista ma lei aveva rifiutato. Ora, finalmente, potevano parlare e piangere assieme. Commentarono proprio queste cose, con rabbia e malcelata indignazione. Tutti a compatire le quattro giovani vite strappate e poi, improvvisamente, dopo le notizie della droga tutti a giudicare, a commentare, a condannare. Ma era proprio questo che Francesca voleva sapere da Sara. Quattro ragazzi, quattro ragazzi normalissimi, improvvisamente erano diventati dei poco di buono, dei drogati, degli emarginati. Qual'era la verità? Chi erano davvero quei ragazzi? Chi era davvero Cristina? Sara, però, non ci stava. Non ne voleva sapere di queste domande, di questi interrogativi. Era tutto normale, quelle erano cose che facevano tutti, Cristina non era mica una drogata, e Paolo e gli altri neppure. Quelle

erano cose che facevi così, per passare il tempo, il sabato sera, per stare bene, per divertirti. In fondo cos'altro puoi fare a Civitavecchia?

L'indagine non stava dando i frutti sperati e Francesca ancora non capiva, non poteva capire. A lei quelle cose, la cocaina, le pasticche, non sembravano cose normali, non potevano essere cose normali. Avrebbe dovuto parlare con lei, con Cristina, prima. Adesso era tardi. Francesca raggiunse il cimitero, comprò un mazzolino di margherite e si sedette di fronte alla lapide nuova della figlia. Non piangeva, non aveva più lacrime, ma aveva molte domande da farle. Ma il marmo, si sa, non risponde. Non aveva trovato niente, nessuna risposta, né dai genitori degli amici né da Sara e neppure tra le cose di Cristina. Forse doveva rassegnarsi ed accettare che quello che era successo era frutto del caso, non aveva senso, non aveva significato. Ma non riusciva ad accettare che l'immagine di sua figlia che usciva da questa vicenda era molto, molto diversa da quella che lei aveva sempre avuto di Cristina. Con l'auto si avventurò per alcune stradine di campagna e raggiunse un altro cimitero, quello delle auto, uno sfasciacarrozze, abbarbicato su una collina che sovrastava la città. Voleva vedere l'auto dove Cristina aveva perso la vita, forse vedendo l'oggetto, distrutto, inanimato, avrebbe capito qualcosa, magari, semplicemente, si sarebbe messa l'anima in pace. Un ragazzo le indicò il posto. L'utilitaria grigia era lì, in mezzo a tanti altri rottami, in uno spiazzo da cui era facile vedere Civitavecchia che si estendeva verso il mare, arrossato da un tramonto rosa pallido. Francesca si soffermò a guardare il sole che si apprestava a scomparire nel mare calmo d'autunno, quando avvertì dietro di sé, in mezzo alla nuca, una strana sensazione. Si voltò. Appoggiata all'auto distrutta c'era Cristina, sua figlia. Era vestita normalmente, calma, sorridente, bellissima, ma stranamente a piedi nudi. Francesca rimase immobile, incapace di parlare, di muoversi, persino di ricambiare il caldo sorriso della figlia. Finalmente, dopo lunghissimi, interminabili secondi di silenzio le disse "tu non sei così, Cri!", con un tono inconfondibile di rimprovero nella voce. Adesso era arrivato il momento, finalmente avrebbe saputo, solo lei le avrebbe potuto spiegare, farle capire. Cristina, sempre sorridendo con grande calma e serenità, le disse che non c'era nulla da capire, da spiegare. Non c'erano risposte. Quello che era successo a lei, ai suoi amici non aveva senso, non aveva significato. Quello che faceva, lo sballo, il bere, la discoteca non aveva significato. Neppure la morte ne aveva. La morte non aveva alcun senso. E il vuoto dove si trovava ora non era poi tanto da peggiore di quello da cui veniva. Adesso, le disse, non devi far altro che lasciarmi andare, e smettere di farti domande. In fondo anche qui, in mezzo ai rottami, il tramonto è ugualmente bello. Francesca si voltò a guardare il sole fondersi nel mare. Era bello davvero. Quando si voltò di nuovo Cristina non c'era più. Con lo sguardo sfiorò la carcassa dell'utilitaria e si incamminò, illuminata dalla morbida luce di quel bellissimo tramonto d'autunno sopra Civitavecchia. Non aveva avuto le risposte che cercava ma forse aveva trovato la pace di cui aveva bisogno.